

La battaglia di Pepi Moro, a cura di Renato Iacumin. Sot sera, 28.08.2008

Il Borgo Monastero è stato per tutto l'800 la frazione più importante e anche più abitata di Aquileia. Nel 1785 l'editto di Giuseppe II, che determinò, tra l'altro, l'abbattimento della chiesa di San Giovanni, aboliva anche il convento delle monache di Monastero. Questo convento aveva una storia molto lunga: probabilmente già nel VI secolo esisteva qui una comunità di monaci o monache. Durante tutto il Medioevo questo convento aveva, inoltre, raccolto le figlie della nobiltà di tutto il Patriarcato, dalla Carnia, al Veneto, a Trieste. Le famiglie nobili, infatti, per evitare la divisione delle loro proprietà tra tutti i figli, inviavano le figlie in convento. Tuttavia, questa lunga storia viene a cessare nel 1789, in un momento in cui c'era una grande quantità di fittavoli, soprattutto di braccianti, alle dipendenze del convento. La badessa aveva anche un ruolo politico: partecipava infatti all'assemblea del Parlamento del Friuli dove aveva diritto a un voto che risultava importantissimo. I possedimenti del convento arrivavano, infatti, anche in Carinzia, in Slovenia e in Stiria, perciò l'importanza di questa organizzazione non era solo economica, ma anche politica. Non entro nel merito della strutturazione delle forze economiche, perché non abbiamo documentazione sufficiente per analizzare i contratti che esistevano con i contadini; per la maggior parte si trattava comunque di braccianti, ma esisteva anche una particolare forma di mezzadria. Abbiamo invece la documentazione successiva alla soppressione del convento: queste terre diventano proprietà prima dei Cassis Faraone, e poi di altri, che organizzano l'agricoltura a modo loro. Anche la III partita di Terzo e di Cervignano, dove erano già state effettuate le bonifiche teresiane, era di proprietà del convento e quindi passa ai Cassis Faraone, così come tutte le altre terre di Monastero, compreso il Grande Bosco.

I contratti che si stipulavano erano per la maggior parte contratti di compartecipazione; non si può parlare di mezzadria classica, perché si trattava di una forma di mezzadria che prevedeva anche il conferimento di prodotti. C'era, però, anche una grande parte di braccianti, i cosiddetti sottani. Con i Cassis Faraone si restaurano anche queste case: le case dei sottani erano **situate nei pressi dell'ex Convento (ristrutturato a villa Padronale)** ed erano soltanto dei tuguri di due stanze in cui vivevano famiglie di 10 o 12 persone. Oltre ai sottani, che erano dei salariati, c'erano però anche dei compartecipanti, ossia dei mezzadri che avevano in particolare la caratteristica, eredita dal periodo precedente i Cassis Faraone, di avere almeno la stalla in proprietà. Ciò rappresentava una garanzia di sopravvivenza, nel caso di annate andate male.

Le lotte cominciarono dopo il 1891, cioè dopo la promulgazione della *Rerum novarum* da parte del papa, su iniziativa del movimento cattolico: eravamo sotto l'Austria e qui il movimento cattolico popolare aveva una certa forza. I cattolici, guidati prima da don Zanetti e poi, dopo il 1907, da mons. Faidutti e dal dott. Bugatto, iniziarono ad organizzare i coloni con l'obiettivo di superare il contratto di mezzadria. Molti storici dicono che i cattolici avevano il punto forte nella piccola proprietà: io non sono per niente d'accordo con questa opinione. La piccola proprietà serviva a i cattolici perché nei territori austriaci aveva diritto di voto chi possedeva una proprietà, anche piccola. In questo senso, l'emancipazione della famiglia colonica consisteva anche nel portarla al voto, nel dare loro la dignità di cittadini. In seguito, il tema della piccola proprietà è stato sfruttato dopo la II guerra mondiale per differenziarsi dalle prospettive socialiste. In realtà, l'organizzazione di Faidutti e Bugatto era un'organizzazione cooperativistica. Cominciarono ad organizzare i coloni e i contadini attraverso cooperative che garantivano assicurazioni per il bestiame e nel caso di intemperie e casse rurali disposte a dare anticipi e crediti per l'ammodernamento delle attrezzature. Crearono inoltre una forma cooperativa lattiero-casearia che garantiva il conferimento e la trasformazione dei latticini in formaggio per tutta la zona della contea principesca di Gradisca e Gorizia. Quando si arrivò a 10mila soci in tutta la contea di Gorizia, fu possibile portare avanti il piano per il superamento della mezzadria, che consisteva nel passare in proprietà, ma cooperativizzati, cioè legati agli altri attraverso le casse rurali e le cooperative. I popolari, guidati da Pio Mayer che veniva dall'esperienza svizzera e viennese delle Raiffeisen, sapevano infatti che un colono, che avesse comprato quelle terre, se fosse stato abbandonato a se stesso sarebbe presto

tornato come prima: la prima disgrazia o calamità naturale lo avrebbe ridotto di nuovo sul lastrico a supplicare il padrone di riprendergli le terre e di riprenderlo a lavorare. Queste esperienze dovevano essere evitate attraverso la cooperazione e l'assistenza. A Gorizia c'era la scuola per amministratori unio per famiglia andava ad imparare a tenere le conti per l'azienda

Il superamento del contratto di mezzadria si realizza quando Faidutti diventa deputato al Parlamento di Vienna nel 1913. Nel 1914, infatti, il Ministero dell'Agricoltura approvò questo nuovo contratto che sarebbe dovuto entrare in vigore l'anno successivo, nel 1915. In questa data, invece, come è noto, inizia la guerra, alla fine della quale tutta questa zona si ritrova in territorio italiano. L'Italia non applica il nuovo contratto: i nazionalisti italiani erano infatti liberali e legati alla grande proprietà. Ad Aquileia restavano quattro grandi famiglie di proprietari: dopo i Cassis Faraone vennero i Ritter von Zahony che possedevano mezza Aquileia, c'erano poi i Tullio, i Prista e i Morosini. Le grandi proprietà erano di famiglie tedesche o italiane venute dal Veneto.

Finita la guerra, la situazione cambia: gli ex popolari filoaustraici vengono tacciati di austriacantismo e comincia il movimento socialista tra i contadini per il superamento della mezzadria. Inizialmente si parlava di affittanze collettive di quelle superfici ampie abbandonate o comunque caratterizzate dall'assenteismo dei proprietari. Sostenitore di questo modello fu in particolare Giovanni Minut, proveniente da una famiglia di mezzadri di Visco. Minut fu incaricato di organizzare la federazione dei lavoratori nella Bassa friulana dove; riuscì a creare una lega in tutti i paesi della Bassa e anche del Medio Friuli e del Cormonese. Con la sua motocicletta, che per l'epoca era una rarità, riusciva a fare anche due o tre comizi al giorno nei vari paesi. Ad assistere a questi comizi si trovò spesso anche Pepi Moro. L'organizzazione socialista della campagne friulane si deve appunto a Minut, il quale era convinto dell'efficacia dei nuovi metodi di lotta e in particolare dello sciopero. La prima grossa esperienza di sciopero di Minut fu proprio quella di Monastero del 1920: i 250 sottani che dovevano accudire 350 capi di bestiame si fermarono, bloccando completamente l'azienda Ritter. Dopo qualche giorno, il grande padronato agrario chiese aiuto all'esercito che era ancora presente in queste zone ex austriache e una compagnia di Arditi costrinse alcuni sottani al lavoro. Le trattative portarono alla conquista delle otto ore di lavoro: si trattò davvero di una grande conquista, perché fino ad allora non c'era un orario fisso di lavoro; le paghe degli uomini da 65 centesimi furono portate a una lira, le paghe delle donne da 45 a 80 centesimi e quelle dei giovani da 35 a 80 centesimi. Minut fu arrestato a Terzo col pretesto che era senza patente, ma subito scarcerato grazie all'intervento di 7000 operai del cantiere di Monfalcone, che, per la prima volta, solidarizzarono con i contadini e si presentarono a Cervignano a pretendere la scarcerazione di Minut. Dopo il 1921, Minut si dichiarò comunista e in seguito l'opposizione degli ex compagni socialisti, ma soprattutto dei fascisti lo costrinse a lasciare il Friuli per Montevideo. Uno dei seguaci di Minut e del suo modello di organizzazione contadina fu Giuseppe Moro, che era nato ad Aquileia da da Luigia Gallet e da Angelo, che nel 1919 aveva cominciato a lavorare come mezzadro presso i Tullio. Dopo la caduta del fascismo Pepi Moro si dette anche alla lotta partigiana; nel 1944 fu arrestato insieme ad altri suoi compagni antifascisti di Aquileia, portato in carcere a Cervignano e poi a Udine e infine liberato per l'intervento di un maresciallo austriaco, che, per ragioni ancora da chiarire fece dichiarare Moro e alcuni suoi amici inabili al lavoro. Questa fu senz'altro la sua salvezza, perché tutti gli altri arrestati furono invece deportati. Tornato ad Aquileia cominciò la sua organizzazione dei mezzadri. Ad Aquileia c'erano 133 capifamiglia di mezzadri: questo significa che circa 800 persone vivevano di mezzadria. In pochi mesi Pepi Moro riuscì ad organizzare le leghe in tutta la Bassa friulana e cominciò la lotta per il passaggio della mezzadria al 70% dei prodotti. Ci riuscì a Belvedere, dove il proprietario, l'ex podestà Fior, concesse appunto il 70%. Il Partito Comunista di Aquileia decise di affidare a Moro l'incarico della creazione di una cooperativa di lavoro agricola. Ad Aquileia c'era però già la CAL, Cooperativa Aquileiese di Lavoro, messa in piedi per dare lavoro a tanti disoccupati, prima nel bracciantato sulle isole della laguna o nella bonifica dei terreni a Torviscosa, e poi nell'edilizia. Il Comune di Aquileia disponeva di circa 37 ettari di terreno, ereditati dall'epoca delle bonifiche teresiane, che a poco a poco concede a piccoli pezzi a circa 60 persone - contadini, operai, disoccupati - che

avevano bisogno di aiutarsi con qualche piccolo appezzamento di terra. Questi terreni però erano stati dati in affitto agli Zutton, che si trovavano quindi con circa 70 campi occupati da queste persone. Più volte la questione dovette essere dibattuta in Consiglio comunale, dove a Pepi Moro venne spesso concesso di intervenire anche se doveva essere in realtà soltanto un uditor.

L'esperienza di queste 60 persone era del tutto fallimentare, perché in questo modo la terra non veniva sfruttata adeguatamente e comunque non era sufficiente per tutte quelle famiglie. Il PCI diede perciò a Moro l'incarico di organizzare una cooperativa tra contadini. Moro cominciò a lavorare prima con 7 e poi con 9 contadini che erano disposti a mettere a disposizione la propria esperienza ma anche un po' di soldi. Alle altre persone, circa 40, che avevano dovuto lasciare queste terre e che non avevano trovato lavoro altrove, il Partito aveva dato qualche speranza di lavoro nella cooperativa come salariati. A questo punto Pepi Moro si trovò davanti una grossa questione: una cooperativa deve andare avanti con le proprie gambe, e quelle erano gambe di contadini. Quei pochi ettari non potevano dare lavoro ad altre 40 famiglie, oltre ai contadini cooperanti. Questo problema fu molto dibattuto nelle sezioni locali di Aquileia, perché da un lato, alcuni iscritti premevano per dare lavoro a questi braccianti, dall'altro, la tradizione contadina diceva che se si costruisce una cooperativa, questa deve poter camminare, non può essere sempre considerata come un'organizzazione di carità. In ambito nazionale il PCI non aveva una prospettiva chiara su questi problemi. Grieco, il dirigente del settore contadino, era legato all'ideale del diritto al lavoro, mentre dopo di lui Sereni sosteneva i principi di efficienza e produttività. Ad Aquileia chi ne fece le spese in quel momento fu Pepi Moro, che si battè affinché la cooperativa rimanesse dei soli nove contadini e fosse impedito l'ingresso ad altre persone, che avrebbero compromesso gli investimenti fatti dalla cooperativa.